

Nuova politica e identità nazionale

di Alfonso Rubinacci - *in pubblicazione su "Tuttoscuola", ottobre 2009*

Quello trascorso è stato un anno difficile e, guardando alle prospettive di sviluppo delle politiche formative dell'anno scolastico appena iniziato, non possiamo aspettarci un sostanziale cambiamento di scenario. Appare evidente come il sentimento prevalente dei protagonisti del sistema educativo sia quello dell'incertezza nonostante le modifiche ordinamentali, didattiche ed organizzative introdotte. Cambiamenti che pur incidendo fortemente sul sistema scolastico non sembra possano essere risolutivi della crisi che investe il sistema educativo.

La scuola è in ritardo perché "malata". Il recupero del ritardo richiede un percorso temporale lungo perché la "malattia" della scuola investe tutti gli elementi costitutivi del sistema educativo.

La risposta agli interrogativi che la "malattia" della scuola pone non richiede né la nostalgia dell'autunno caldo né l'ottimismo di maniera, ma una riflessione complessiva e soluzioni strutturali condivise tra Parlamento, Governo, Regioni, organizzazioni sociali, professionali ed economiche. E' richiesto un progetto di una politica che affronti le differenze reali, dando luogo a scenari capaci di dare concretezza e certezza alla crescita qualitativa degli esiti formativi di ogni istituzione scolastica.

Serve una visione d'insieme responsabile e di lungo periodo, altrimenti hanno il sopravvento il vuoto e la frammentazione, favoriti da interessi politici contingenti di qualche forza politica: le bandiere regionali, le gabbie salariali, l'esame di dialetto per gli insegnanti e lo studio obbligatorio del dialetto a scuola come filtri selettivi, gli albi regionali per gli insegnanti.

C'è un filo in queste proposte che coglie il disagio di una larga parte della società che potrebbe alimentare un sentimento di estraneità nei confronti dell'idea dell'Italia e della sua storia, favorito dall'incapacità della politica di elaborare un progetto generale in grado di coinvolgere l'intero Paese.

Identità forte: garanzia per tutti

Sarebbe un grave errore sottovalutare la questione o rubricarla a rozzezza di linguaggio perché le "sparate" portano, inutile negarlo, sul difficile terreno culturale.

E' vero le metafore territoriali sono "ballerine", ma l'attuale momento storico, dominato dalla capacità mediatica, può concorrere a renderle pericolose in quanto potrebbero determinare l'apertura di una rilevante questione nazionale.

La novità è data dal fatto che il disagio è diffuso, più o meno in uguale misura, tanto al Nord che al Sud.

Vicende come quelle degli esiti degli esami di maturità (con il boom delle "lodi" nelle regioni meridionali) e degli esami di terza media (professori meridionali troppo generosi) producono sentimenti di separazione sempre maggiori, un'immagine distorta del nostro paese.

Certo nessuno può difendere il divario di esiti formativi tra Nord e Sud né pensare di porvi rimedio facendo ancora più competitive le regioni forti. Sarebbe una risposta sbagliata a una grande questione nazionale.

La crisi della scuola, quale luogo di crescita culturale, confronto e scambio, sottolinea la necessità di fare alcune cose e di farle entro termini e tempi certi, mettendo a fuoco le situazioni per capire quanto le eterogeneità e le differenze siano un valore e quando richiedano interventi appropriati.

Il permanere e l'accentuarsi delle disparità – quella tra il Centro-Nord e Mezzogiorno – condiziona i comportamenti, genera un senso di incertezza ma anche di movimento, un senso di agitazione senza una direzione definita.

Nuovo modello di rappresentatività

Questione principale perciò è la rappresentatività che solo può assicurare lo slancio delle identità collettive, l'affermarsi di una lingua unitaria concepita come fondamento di una moderna cultura popolare e nazionale, la fiducia nel governo del sistema. Ciò rende meno scontata la risposta politica alla diversificata gamma degli interessi sociopolitici e a svariati interessi di genere (giovani, anziani, donne, precari, immigrati, etc.).

La retorica identitaria potrebbe concorrere a determinare la trasformazione dei problemi del Mezzogiorno da questione tecnico-economica (industrializzazione, formazione di capitale, classe dirigente, etc.) a questione meridionale a forte valenza politica.

A ciò sembra portare anche la rete di movimentismo politico, senza limiti di appartenenza e di schieramento, che si sta tentando di formare al Sud. Probabilmente non porterebbe alla costituzione di un partito politico, ma offrirebbe la possibilità di giocare "politicamente" sul futuro del Mezzogiorno con una dialettica tutta politica e tutta di vertice.

Il fatto che le politiche di riequilibrio territoriale messe in atto in passato abbiano conseguito risultati insufficienti rende indispensabile un forte impegno di efficienza e di innovazione da parte

delle istituzioni meridionali. Questo impegno richiede una strategia politica economica nazionale che, rispecchiando il senso e i valori della storia del paese, miri al superamento dei divari nelle infrastrutture, negli investimenti in capitale umano, nel rendimento delle amministrazioni pubbliche e nella qualità dei servizi pubblici.

Manca, però, ancora, una proposta di azioni concrete che permetta di affrancare il Mezzogiorno da un'emergenza endemica e di tentare di guardare lontano.

Nuova visione di rapporto istituzionale

I problemi evidenziati richiedono di rendere più incisive le politiche di sostegno su due versanti: quello della concertazione Stato-Regioni e quello della qualificazione delle risorse finanziarie.

E' opinione diffusa che l'attuazione del federalismo, grande tema della presente stagione politica, potrebbe incidere favorevolmente sull'eliminazione degli sprechi nei programmi di spesa responsabilizzando Regioni e enti locali sull'efficienza della pubblica amministrazione, sulla qualità e quantità dei servizi pubblici, sulla riduzione della pressione fiscale.

C'è da chiedersi se il Parlamento, il Governo, le Regioni e il sistema delle autonomie locali e funzionali vorranno rimboccarsi le maniche per avviare una stagione politica nuova, utilizzando, anche, l'occasione della celebrazione dell'Unità dell'Italia.

Mezzogiorno: un deficit di origini remote

Il recente "Rapporto SVIMEZ 2009 sull'economia del Mezzogiorno", presentato il 16 luglio 2009, traccia un quadro preoccupante per la scuola. I giovani meridionali che emigrano al Nord sono in vistosa crescita. Nel 2004 "...partiva il 25% dei laureati eccellenti con il massimo dei voti; tre anni più tardi la percentuale è balzata a quasi il 38%. I più mobili sono i laureati in architettura, seguiti da quelli in materie scientifiche".

I livelli più alti d'immigrazione in uscita si registrano in Campania, seguita dalla Sicilia e dalla Puglia. La destinazione privilegiata del movimento migratorio dei giovani del Sud è la Lombardia, seguita dall'Emilia Romagna e dal Lazio. Viceversa il tasso d'immigrati in ingresso nel Mezzogiorno è modesto.

Nel 2008 il tasso di scolarità meridionale relativo alla scuola secondaria "ha superato il centro-Nord (95,45 contro il 91,2%)". Nella scuola secondaria superiore, soprattutto, al primo anno di corso (il 13% al Sud contro il 65% del Centro Nord) cresce il tasso di abbandoni scolastici.

Dal 2000 al 2008 cresce il numero dei laureati meridionali che passa da 54mila a 114mila. Positiva è la crescita di laureati in materie scientifiche che raggiunge nel 2006 l'8,4% ma il

progressivo declino del tasso d'iscrizione all'Università negli ultimi anni testimonia uno scoraggiamento a investire nell'istruzione.

Nel Mezzogiorno la carenza diffusa di dotazioni infrastrutturali nell'istruzione e il deficit di competenze degli alunni coincidono con un contesto produttivo debole favorendo l'emigrazione di giovani laureati verso il Nord. Il Mezzogiorno assume il ruolo di fornitore di risorse qualificate con grado di istruzione elevato al resto del paese, in netta prevalenza di giovani maschi di età 25-29 anni. Questo è di ostacolo alla traduzione in sviluppo economico e civile dei progressi quantitativi realizzati nei tassi di istruzione.

Necessità di una nuova politica

Non è possibile restare fermi allo status quo. C'è la necessità di varare una politica di governo di nuovo "conio", originale, fatta non di trovate ma tesa a fare le cose, alla ricerca di soluzioni ai problemi, che è cosa senz'altro difficile. C'è la necessità di ricreare una cornice nuova, avendo la consapevolezza che la cultura è un bene collettivo.

Il processo che si prospetta è, perciò, culturale non semplicemente istituzionale di distribuzione di competenze e uffici. Poiché l'obiettivo principale è quello di garantire ai cittadini migliori servizi, esso deve essere inteso come un processo politico cioè di riconsiderazione della forma di Stato e del suo funzionamento e di potenziamento dell'autonomia della scuola.

Lo sviluppo del nostro sistema educativo non può prescindere da una forte sinergia tra locale e nazionale, da un definito quadro normativo e regolatorio e dalla capacità dell'azione amministrativa di interpretare le situazioni con schemi adeguati e nuovi. E' necessario mettere ordine nelle relazioni tra i vari livelli di governo perché la condivisione o meglio l'unità d'intenti tra livello nazionale e locale sarebbe un'esperienza molto bella nel nostro paese dove spesso neanche lo stesso colore politico delle maggioranze, nel governo centrale e in quello territoriale, riesce a garantire.

Ciò vuole dire farsi carico di scegliere e perseguire un grande obiettivo: la credibilità delle politiche formative territoriali nel quadro di un rilancio del ruolo essenziale delle regioni, delle autonomie territoriali e scolastiche che restituisca legittimità all'azione pubblica in alcune aree del Paese. Ciò comporta un ripensamento delle macchine burocratiche, definendo modelli organizzativi nuovi, consolidando una cultura di appartenenza basata su valori sociali riconoscibili per costruire modalità sempre più stabili di cooperazione interistituzionale, per realizzare forme di governo innovative sul territorio.

Come emerge dal quadro sintetizzato, le molte questioni poste che investono gli aspetti istituzionali si intrecciano con quelle del nostro sistema educativo. Riforme ordinamentali e una nuova concezione della *governance istituzionale* non dovrebbero essere affrontate separatamente,

come accaduto da lungo tempo, perché entrambe, avendo come obiettivi quelli del miglioramento della *performance* della scuola e degli studenti, rappresentano aspetti di un unico processo riformatore che si costruisce sulla partecipazione e sulla responsabilità delle istituzioni, dei cittadini e dei territori.